

Il critico, mai tanto libero mai così marginale

MASSIMO ONOFRI

Nell'agile collana "Astrolabio" dell'editore Salerno, arriva ora un saggio di Giulio Ferroni: *La solitudine del critico. Leggere, riflettere, resistere* (pagine 80, euro 8,90). Sarebbe un errore, per comprendere in tutte le sue implicazioni l'eloquente titolo, non presupporre un suo libro importante - non solo nella sua vicenda di critico, uno dei pochi di sicuro riferimento - che apparve nel 1996: *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*. Non poteva sfuggire ai lettori attenti, nella riedizione ampliata del 2010, il mutato e assai più aperto, problematicamente aperto, sottotitolo: *Una letteratura possibile*. Del resto: come intendere fino in fondo il significato di questa "solitudine", il suo valore, le sue eventuali potenzialità, se non in riferimento a quella condizione postuma che disegnava non solo quel paesaggio di rovine in cui la letteratura continuava a fiorire e appassire, ma riconosceva anche in se stessa una precipua e forse nuova modalità estetica?

In linea con quel suo problematismo tutt'altro che nichilisticamente arreso, la "solitudine" cui Ferroni si riferisce ci risulta subito interpretabile in una duplice guisa, a designare una condizione che, se si scopre di marginalità, potrebbe però tradursi pure, non in privilegio, ma in uno stato di sicura libertà, che ci

consentirebbe di praticare la lettura e la riflessione su ciò che leggiamo come una forma di resistenza: «ogni autentico atto critico è un atto di resistenza, non c'è critica senza resistenza». Nella convinzione che - anticipando una sua conclusione - «resistere conduce anche a fronteggiare la solitudine».

Ferroni non ha dubbi: «L'ipertrofia della comunicazione e dell'universo culturale mette in difficoltà ogni tipo di critica, scalza ogni pretesa di controllare il panorama, di interpretarlo, e di giudicarlo, secondo quella che è stata l'aspirazione che nei secoli ha guidato le più diverse forme di conoscenza e di coscienza critica». Quell'"ipertrofia della comunicazione", ora ulteriormente intensificata dalla rete, che, più di vent'anni fa, gli fece parlare di «angoscia della quantità», parafrasando, se non addirittura parodizzando, il titolo d'un celebre libro di Harold Bloom del 1973. Sono venute insomma meno le premesse umanistiche e illuministiche della critica. Il risultato? Una drastica perdita di prestigio della critica stessa e una sua sempre maggiore emarginazione, di modo che a essa, ritenuta attività ormai pleonastica, si sostituisca «la pubblicità, l'esibizione di una letteratura merce, la valutazione basata sul flusso delle vendite», in vista d'una progressiva «rinuncia a se stessa» e d'una sempre più evidente subalternità al mercato.

Ferroni è però anche sicuro, sulla scorta d'una sollecitazione di Paul de Man di più di cinquant'anni fa, che, in ossequio alla loro etimologia, le nozioni di critica e di crisi siano strettamente connesse, «tanto che si potrebbe affermare - sono parole di de Man - che ogni vera critica si manifesta nel modo della crisi».

Un'idea che il nostro storico della letteratura, per una disposizione attrezzatissima al passato che ha dato sempre profondità alla sua militanza, articola ulteriormente in direzione di quello che gli pare un felice, irrinunciabile, corollario: se è vero che la crisi è «coessenziale alla critica», si potrà allora inferire legittimamente che proprio «la gravità della crisi attuale» potrà condurre la critica stessa «a ricavare forza dalla propria stessa insufficienza, dallo stato di incertezza e di indeterminazione in cui si trova».

Si diceva della vocazione storiografica sempre latente in Ferroni: non per caso, infatti, la sua idea critica, radicata in un acuto e struggente sentimento della finitudine e dell'assoluta precarietà umane, viene fondata (nei capitoli II, III e IV) su una rapida ma lucida disamina di quei cinquant'anni di storia intellettuale in cui s'è assistito prima al trionfo della teoria della letteratura e poi alla sua crisi irreversibile. Non senza misurare le possibilità della critica stessa sui rapporti con la linguistica (inizialmente ritenuti costitutivi ed enfatizzati, se non dogmatizzati), sulla sua relazione con le neuroscienze e i Cultural Studies, di cui - fiero e orgoglioso figlio di De Sanctis, Croce e Gramsci - stigmatizza il facile e corrivo relativismo, sull'importanza della geografia (e dell'ecologia) nella determinazione del nesso tra testo e contesto, ma anche in quella della dimensione, diciamo così, interna dell'opera, nei modi d'una cruciale riflessione sul concetto di spazio, non meno imprescindibile di quello di tempo.

Una sola notazione, ma non eludibile. Ferroni non è mai stato uomo di compiaciuto autobiografismo: come non avvertire, però, in certi attacchi o in

certi passaggi, l'appagata consapevolezza di aver vissuto («Ma in fondo è stato entusiasmante»), precoce e amato allievo di Walter Binni (che dialogava e combatteva col dirimpettaio Natalino Sapegno), una stagione irripetibile e in qualche modo eroica: quella in cui chi, negli anni '60 cominciava gli studi letterari, «sentiva subito l'urgenza di un'ottica critica, intrecciava immediatamente la passione per le grandi opere con quella per la riflessione critica».

Le pagine più belle, però, sono nel penultimo capitolo, *La poesia*, voce di ciò che non abbiamo (voce della finitudo-

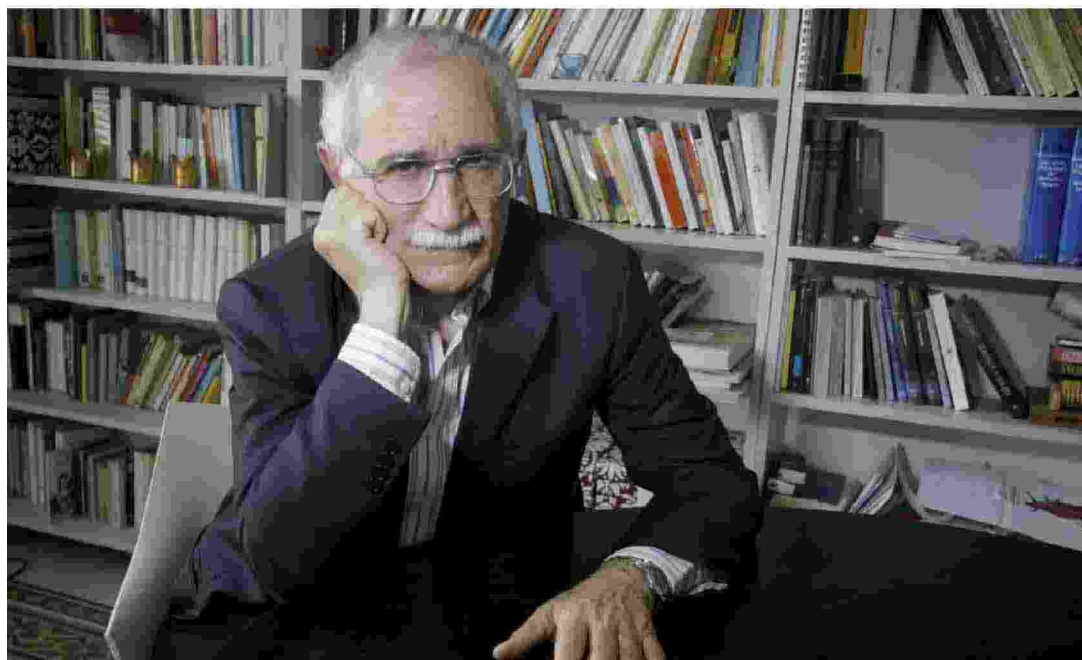
dine), là dove Ferroni - avvalendosi di quei versi del *Paradiso* in cui Dante s'arresta di fronte all'impossibilità d'esprimere con le parole ciò che vede quando Beatrice raggiunge, nell'Empireo, il massimo della sua bellezza - riflette su quei limiti d'inesprimibilità, di irriducibile opacità della poesia, davanti a cui il critico, nel mentre sperimenta la costitutiva debolezza dell'atto ermeneutico, il grande senso di mancanza che lo fonda, arriva però a riconoscerci un'esperienza altamente spirituale, forse l'unico modo dato alla ragione di confrontarsi umilmente con l'indicibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'analisi di Giulio Ferroni sull'attuale crisi di un ruolo un tempo essenziale alla letteratura: una comunicazione ipertrofica e un mercato invasivo ne hanno rese vane le premesse umanistiche. Ma in questa crisi può ritrovare senso e il suo rilancio.

Inediti a Bologna

Verrà presentata oggi alle 17 a Bologna, presso Casa Saraceni (via Farini 15), la diciottesima edizione dei "Premi biennali di narrativa italiana inedita Arcangela Todaro-Faranda", organizzati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna. Due le sezioni previste: racconti e romanzo. I testi possono essere consegnati entro il 29 febbraio 2020. La giuria è composta da Marco Antonio Bazzocchi, Roberto Carnero, Simona Vinci. Le opere premiate verranno pubblicate da Bononia University Press. Per informazioni si può consultare il sito della fondazione (www.fondazioneclarisbo.it).



Il critico e storico della letteratura italiana Giulio Ferroni, romano, 76 anni

